

Il Personaggio

Dice di se stesso che ha respirato mafia da quando è nato. Dice di Cosa Nostra che è «morte continua». Dice di se stesso che ormai ha deciso: basta morte. Il suo futuro lo vede sotto forma di processi e interrogatori. E quest'immediato futuro durerà una decina d'anni. Bene che vada. Si batte per un futuro che lo tormenta: quello del figlio che ha cinque anni. Dice di suo figlio: non voglio che da grande sia chiamato «il figlio del mostro». Dice che ormai vuole leggere il più possibile, imparare quasi a memoria il vocabolario. Dice infatti che spesso, durante gli interrogatori, di fronte a professori laureati, si trova in difficoltà a trovare le parole, a scapito della chiarezza e concisione dei concetti.

A dodici anni portava da mangiare e i cambi della biancheria a Totò Riina che era latitante. Perfettamente istruito dal padre Bernardo e dalla «famiglia» sapeva come avrebbe dovuto comportarsi nell'eventualità rarissima di incappare in un posto di blocco. A vent'anni, commise il primo delitto. Ad Altofonte, all'uscita di un cinema: un «nemico» di suo padre. Non ha mai studiato. Ha conseguito la licenza media

in carcere, andando a lezione da un terrorista nero. È stato due volte negli Stati Uniti. Ma la «prima volta» non l'ha mai dimenticata. Era andato lì per divertirsi, viaggio di piacere. Lo invitarono a cena alcuni esponenti di Cosa Nostra americana. Li trovò in compagnia di donne giovanissime e bellissime. Pensò che fossero le loro mogli. Gli spiegarono che, più semplicemente, erano le loro amanti. C'era dunque una gran bella differenza fra Cosa Nostra americana, con «regole» ridotte al minimo, e Cosa Nostra siciliana interessata persino a trovare il pelo nell'uovo nella vita sentimentale dei suoi affiliati.

Giovanni Brusca oggi ha quarant'anni. È il suo presente è scandito da interrogatori quotidiani, deposizioni processuali quotidiane. Il suo futuro dunque sarà come il suo presente. Non ha più il 41 bis, il cosiddetto regime carcerario duro, quello per i mafiosi. Ma ha chiesto espressamente di restarsene in isolamento. Sorvegliato dalle telecamere ventiquattro ore su ventiquattro. Niente telefonate. In cella ha la televisione, non ha la radio. Gli è consentito un colloquio di un'ora, una volta alla settimana. Si deve cucinare da solo. Legge una mezza dozzina di quotidiani. E in biblioteca, ormai, richiede di tutto.

Con grande soddisfazione ha appreso della sentenza di Caltanissetta sulla strage di Capaci. Quando ha ricevuto, da un assistente dell'avvocato Luigi Ligotti, la notizia che gli avevano dato appena 26 anni, era sotto interrogatorio di alcuni magistrati della Procura di Palermo. Si è fatto dire quali erano state le condanne, quali le assoluzioni, quale l'entità della pena, e c'è voluto molto poco per rendersi conto, dal «gioco» delle condanne e delle assoluzioni, che il presidente della corte d'assise, Carmelo Zuccaro, era rimasto favorevolmente impressionato dalla sua ricostruzione delle vicende di mafia negli ultimi anni.

Il «figlio del mostro»

Dice di suo figlio che, se non diventerà «il figlio del mostro», ciò dipenderà esclusivamente da queste sentenze, da questi pronunciamenti nelle aule di giustizia, dalle valutazioni di merito delle sue dichiarazioni che col tempo saranno espresse da quei professori che per ora conoscono molte più «parole» di lui.

Sì. Giovanni Brusca è ormai un uomo scommessa. Scommessa contro il tempo. Scommessa contro il suo tremendo passato. Scommessa contro il sequestro che si conclude con la morte di un ragazzino di quindici anni, Giuseppe Di Matteo. Scommessa contro l'istante, che si è dilatato nell'eternità, in cui premette il telecomando a Capaci. Scommessa contro un centinaio di delitti, delitto più delitto meno. Scommessa contro tutti quelli - e non sono pochi - che lo vorrebbero al più presto sotto terra. Scommessa contro i linciatori.

Scommessa cioè contro quelli che si erano letteralmente «innamorati» delle presunte dichiarazioni del Brusca prima maniera: avevo incontrato Luciano Violante



M. Palazzotto/Ansa

Brusca in carcere dal mitra al vocabolario

Buscetta «Brusca ha ragione»

Buscetta dagli Usa fa sapere: «Quando il mio avvocato Ligotti mi comunicò di aver assunto la difesa di Brusca gli dissi che, malgrado la difficoltà, valeva la pena di andare avanti. Brusca ha ragione. La sua scelta è diversa dalla mia. A me sterminarono la famiglia, lui non ha subito questi torti e la sua rotazione sarà più traumatica. Ha un padre, uno zio, un cugino e un fratello che sono «uomini d'onore». Un altro fratello ha fatto la sua stessa scelta. I familiari vivono ancora a San Giuseppe Jato. Ciò che lui ha detto sulla «Commissione» lo lo condanno. È vero: nel corso degli anni le regole hanno subito profondi cambiamenti. Io stesso feci presente che la collegialità delle decisioni non equivaleva alla contestualità». [S.L.]

di uno Stato Nemico che si finge disposto a collaborare. Comincia a parlare, a parlare, a parlare, perché è lui che vuole condurre la partita. Finge di volere fare il gran salto. Mente. Simula. Bara. Inventa. Retrodata. Omette. Nasconde. Viene scoperto e incastrato. Allora decide davvero di fare il gran salto. Sapendo bene che sarebbe stato tutto più difficile. Nella vita dipende molto dal «curriculum» di ciascuno.

Il suo recita più o meno così. In carcere, per la prima volta, a 25 anni. Venti giorni all'Ucciardone, perché sospettato di mafia. Era il 1982. L'anno in cui a Palermo furono uccisi prima Pio La Torre e poi il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il suo nome finisce nel rapporto «Michele Greco più 162», dal quale scaturirà il «maxi processo». Viene arrestato a San Giuseppe Jato, e torna in cella nel settembre del 1984 sino al marzo del 1985. Carcerazione preventiva, anche questa volta per associazione mafiosa. Esce dal carcere e viene spedito al soggiorno obbligato nell'isola di Linosa, al centro del Canale di Sicilia. In quell'occasione ha uno scroscio, sia con Totò Riina che con il padre, Bernardo. I due boss vorrebbero che lui si dia alla macchia. L'avvocato gli spiega che è più conveniente accettare il soggiorno obbligato. Ci rimarrà sino al 31 gennaio del 1986.

Conclusa la parentesi, se ne apre un'altra: quella della sorveglianza speciale, a casa sua, a San Giuseppe Jato. E siamo al 1989. Oggi Giovanni Brusca racconta che mentre era «sorvegliato» commetteva tranquillamente tutti i delitti che voleva, partecipava a tutti i summit che voleva, per la semplicissima ragione che nessuno andava a fargli visita sincerandosi della sua presenza. È chiusa anche questa parentesi torna a essere «uomo libero».

Uomo libero che commette altri delitti.

SAVERIO LODATO

Uomo libero che viaggia in lungo e in largo per conto dell'organizzazione. Sono di quel periodo i suoi viaggi negli Stati Uniti. Il 30 gennaio del 1992 la sentenza del «maxi», che lo condanna a sei anni, diventa definitiva in Cassazione. Questa volta accetta il «consiglio» del padre Bernardo e di «zu» Totò Riina e scompare. Tutto il resto lo sappiamo, sino al giorno della sua cattura, il 20 maggio del 1996.

Ora vuole costruirsi ben altro «curriculum». L'uomo scommessa si dedica ad una attività febbrile. Fa scoprire pericolosissimi latitanti. Indica ai poliziotti i depositi segreti delle armi. Fa arrestare «amici» e «nemici». Vivere, per lui, significa essere interrogato. Ma non si alza mai per primo dal tavolo in cui sta deponendo. I magistrati di mezz'Italia che lo vanno ad ascoltare, ad un certo punto, sono costretti a interrompere. Vanno a verificare, parola per parola, le parole dette dall'uomo scommessa. Il quale ripete quasi un ritornello fisso: sono pronto a mettermi di fronte a voi e a non finire mai. E aggiunge sempre: perché non continuiamo un altro po'?

Nel firmamento sterminato del «pentitismo» e delle «collaborazioni», Giovanni Brusca è davvero un pianeta a sé. È il primo capo mandamento di Cosa Nostra che ha accettato di squadernare il libro nero di vent'anni. Tutti gli altri pentiti, prima di lui, erano stati solo «soldati semplici».

Soldato semplice Tommaso Buscetta. Soldato semplice Francesco Marino Mannoia. Soldato semplice Totuccio Contorno. Soldato semplice Pino Marchese. Soldato semplice Giovanni Drago. Soldato semplice Gaspare Mutolo. Soldato semplice Gioacchino Pennino. Soldato semplice Giovanni Battista Ferrante. Soldato semplice Calogero Ganci... Tullio Cannella non era neanche «uomo d'onore».

Un «capo» s'è pentito

Per trovare qualche «picco» più alto si deve andare ad ascoltare Franco Di Carlo, o Gioacchino La Barbera, entrambi, in epoche diverse, capi della «famiglia» di Altofonte. O Salvatore Cancemi che, dopo l'arresto di Pippo Calò diventò «reggente» della «famiglia» di Porta Nuova. O Salvatore Cuzzuca che prese il posto di Cancemi dopo il suo arresto. La differenza non è di poco conto.

Il «soldato semplice» esegue ordini. Il capo «famiglia» è un gradino più in alto. Ma è il capo «mandamento» (insieme di più «famiglie») a decidere, ancor prima che agire. E lui, sì, che fa parte della «commissione». Ovvio allora che il patrimonio di conoscenze di Giovanni Brusca metta paura a molti.

Siamo al centro del problema Brusca. Al centro dei virulenti attacchi contro di lui. Proviamo a dare un'occhiata. Tanto per cominciare c'è la resistenza di alcuni magistrati. Magistrati (in buonissima fede) che avvertono come un senso di vertigine ascoltando le parole di Giovanni Brusca. Non sono ricettivi rispetto a una ricostruzione che scuote molte certezze consolidate. Una Cosa Nostra «storizzata» è un conto. Una Cosa Nostra con il «fermo immagine» delle ricostruzioni, che in questo ventennio si sono succedute, è un conto. Un capo «mandamento», dello spessore di Giovanni Brusca, mina fondamenta che ormai sembravano acquisite. Ed è un altro conto. Un solo esempio.

Paolo Giordano, pubblico ministero al

processo Capaci, durante un'udienza disse: «la ricostruzione di Giovanni Brusca è lontana mille miglia dalle conoscenze acquisite». Forse c'era un eccesso verbale. Ma che le differenze ci fossero è innegabile. La sentenza dell'altro giorno, a Caltanissetta, a chiusura del primo processo per la strage di Capaci, va invece in direzione di una concezione meno «storizzata», «cristallizzata», «fossilizzata» di Cosa Nostra.

«I teoremi interpretati in maniera troppo rigida - osserva l'avvocato Luigi Ligotti - rischiano di congelare il patrimonio di conoscenze. Brusca sta colmando tanti vuoti. E bisogna mettere nel conto che alcune pagine possano essere riscritte. Senza traumi, senza paure». Ed è questa la tendenza prevalente. Si sta affermando, infatti, una forte attenzione verso le dichiarazioni del capo «mandamento» di San Giuseppe Jato. Magistrati dall'orecchio fino hanno colto che parla dei fatti con estrema precisione. Ricorda episodi, responsabilità, modalità, retroscena. Naturalmente il tempo vola via, visto che si stanno ricostruendo vent'anni.

Ma c'è un secondo «fronte» dell'ostilità a Brusca. Qui si entra quasi nell'esoterico, certamente nel nebuloso, nell'impalpabile. Diciamo le cose come stanno. L'opinione pubblica è a conoscenza di un trenta per cento delle dichiarazioni rese sino ad oggi da Brusca. C'è un Brusca non divulgato. C'è un Brusca segreto. C'è un Brusca, insomma, in tempo reale. Che sta parlando in questo momento. E che continuerà a parlare, domani e dopo.

Di cosa? Di tutto. Di mafia e politica? Anche. Di mafia e istituzioni? Certamente. Di mafia e ambienti economici? Facile. Di mafia e stragi? Era il suo «mestiere». Ecco allora che si tenta la demolizione preventiva. Ecco che certi «apparati», certi «potentati», certe «cordate», entrano in fibrillazione. Diffondono un tam tam martellante. Può così accadere di tutto. Può accadere che i contenuti di alcuni suoi interrogatori, attualmente coperti da «segreto», finiscano ai giornali. E che nella confusione, nell'arraffa arraffa delle «notizie», estensori poco zelanti attribuiscono parte di quegli interrogatori al neo pentito Angelo Siano, che - invece - sta parlando di tutt'altro. Incidenti di percorso.

L' «uomo-scommessa»

L'uomo scommessa è tutto tranne che uno sprovveduto. L'altra notte, a San Giuseppe, qualcuno ha ucciso Vincenzo Arata. Era un amico di Brusca. È stato chiesto a Brusca di dare la sua interpretazione dei fatti. Era un colpo messo a segno contro di lui? Sì. Era una vendetta trasversale? Sì e no. E Brusca ha idea di quale possa essere l'area criminale che ha ispirato il disegno omicida? L'ex capo del «mandamento» di San Giuseppe Jato avrebbe fatto una serie di considerazioni definite «molto interessanti».

Dicono che ogni volta che Giovanni Brusca si presenta a un interrogatorio sceglie i suoi vestiti più eleganti. Dicono che ha «scoperto» lo Stato. Dicono che il suo rapporto con questo Stato, e coi magistrati che lo rappresentano, sia ormai di grande ossequio e di grande rispetto.

Corre Giovanni Brusca. Corre raccontando tutte le sue verità. Corre in direzione opposta ai suoi nemici. Sa che il kalashnikov è per lui un'arma scarica. È il «vocabolario», dopo lo Stato, la sua nuova grande scoperta.